

Viaggio o fuga? Il regista Gabriele Salvatores parla del sogno di tutti gli adolescenti

■ Sognare il viaggio da sole in città rese più incantevoli dall'immaginazione, sottobraccio all'amica del cuore, lontane dagli sguardi indiscreti dei genitori, palpitanti d'attesa per l'incontro impreveduto, pronte all'avventura. Chi di noi non ha mai provato l'audace desiderio di uscire furtivamente dalla porta di casa per correre verso l'ignoto? Da sempre il viaggio si intreccia inestricabilmente con l'essere umano, a cominciare dall'*homo habilis* che due milioni e mezzo di anni fa si mosse dal cuore dell'Africa per popolarne il mondo. Ma cosa significa viaggiare oggi? Ne abbiamo parlato con Gabriele Salvatores, regista che della ricerca di nuovi orizzonti ha fatto il centro della sua poetica. Da *Tournée a Marrakesh Express*, da *Mediterraneo a Puerto Escondido*, per approdare al recente *Nirvana*, storia di un viaggio all'interno della realtà virtuale del videogame, Salvatores ha sempre raccontato lo stupore e lo smarrimento, la sorpresa di misurarsi con l'imprevedibile, l'ignoto.

Le due ragazze scappate in questi giorni sognavano Parigi e Madrid, quali erano le mete dei suoi viaggi immaginari nell'adolescenza?

I miei 14 anni caddero nel '64, l'epoca d'oro dei Beatles, ed era Londra la metropoli del mito. Poi venne la scoperta dell'America con i film *on the road*, i libri di Kerouac. Ma il primo vero viaggio l'ho fatto a 18 anni in Jugoslavia a bordo di un pulmino, come da copione. Il vero sogno, la tappa davvero importante nel proprio viaggio di formazione era l'India. Sono riuscito ad andarci solo dopo i 40 anni.

Cosa significa il viaggio nell'adolescenza?

Generalmente il viaggio è una forma di conoscenza, ma a quell'età si colora di altre sfumature. E anche la ricerca di autonomia, il bisogno di sperimentarsi, di non essere protetti, di entrare in contatto diretto con una realtà ignota senza la mediazione degli adulti. Attenzione, non sto consigliando ai ragazzi di andarsene da casa alla chetichella, mi limito a sottolineare le motivazioni positive che ci possono essere dietro un gesto pericoloso. C'è un momento nella vita in cui ci si trova lungo la *Linea d'ombra*, in quella fase di passaggio così bene raccontata da Conrad. Come nel romanzo il giovane deve sostituire il vecchio capitano al timone della nave, così per tutti giunge il momento in cui si ha bisogno di impugnare il timone della propria vita e di dirigere la prua verso il mare aperto.

Aveva anche l'aspetto di una fuga, questa delle due ragazze di Siena. La fuga è diversa dal viaggio...

Certo, molto differente. Anche se c'è un elemento in comune: il verbo «evadere» si applica sia alle fughe dal carcere che alla ricerca di divertimento. Perché la routine, la vita ripetitiva di ogni giorno, possono essere assai più angustianti di una prigione. Anche i personaggi dei miei film sono sempre in viaggio, perché mi interessa quel fondo anarchico che si sposa all'idea di viaggio, all'uscita da regole precostituite. Mi piacciono i personaggi che si trovano in situazioni imprevedibili e devono trovare soluzioni originali ai problemi che si trovano di fronte.



Voglia d'ignoto

Cosa spinge due ragazze di 13 e 14 anni a scappare di casa per raggiungere Parigi e Madrid? Gabriele Salvatores ha fatto della ricerca di nuovi orizzonti il centro della sua poetica. «Il viaggio - dice il regista - è una forma di conoscenza, ma nell'adolescenza è anche ricerca di autonomia, bisogno di sperimentarsi, di entrare in contatto con l'ignoto». Una «fuga» da una società iperprotettiva. Ma oggi è ancora possibile un'esperienza di questo tipo?



Il regista Gabriele Salvatores

MATILDE PASSA

L'anarchia, la fuga da una società superprotettiva, il ritorno al viaggio come una scommessa con l'ignoto. È ancora possibile oggi un'esperienza del genere?

No, è praticamente impossibile. L'epoca nella quale viviamo ha razionalizzato tutto, ha usato la tecnologia per coprire tutti i vuoti di prevedibilità. E quello che non riesce a controllare lo demonizza. Mi ha lasciato esterrefatto l'abbinamento spettacolo che i mass-media hanno fatto immediatamente con Internet, come se in quella rete ci fosse la causa della scomparsa delle due ragazze.

Sarebbe come dire che il telefono è un aggeggio pericoloso perché lo possono usare i maniaci. È l'anarchia di questo nuovo strumento che mette ansia, ma è proprio il fatto che ci si trova spesso di fronte allo sconosciuto, all'impreveduto, che rende così affascinante «navigare» in rete.

Il viaggio telematico al posto di quello reale per riprovare i brividi perduti?

In un certo senso è così. L'essere umano ha bisogno di «perdersi», mentre noi tendiamo a razionalizzare tutto. Ecco allora il boom di Internet, la fuga nelle sostanze psichede-

liche per «viaggiare» in un altro modo. Io non credo che Internet debba diventare il sostituto della realtà, penso, al contrario, che nulla possa prendere il posto di un bel viaggio in barca sul mare vero, con il vento vero. Dico, però, che una società così controllata come la nostra non può che determinare altri tipi di fughe.

Ha mai provato l'emozione di trovarsi in un luogo davvero nuovo, mai sperimentato, mai conosciuto prima, del quale non aveva neppure sentito parlare?

Raramente, e solo in India. Lì ci sono posti dove i turisti, che sono altra co-

sa dai viaggiatori, non arrivano, tempi che sono ancora gelosamente custoditi. L'India, malgrado tutto, ha conservato molto del suo mistero. Per il resto credo che le scoperte più straordinarie oggi si possano fare viaggiando nelle nostre città. Penso a Roma, a quel meraviglioso quartiere africano nato attorno a piazza Vittorio. Basta voler guardare con occhi nuovi.

Oltre a viaggiare, lei ama anche gli scrittori che si avventurano nel mondo?

Ah sì, mi piacciono molto London, Conrad e, naturalmente Chatwin,

uno degli ultimi viaggiatori veri di questo secolo. Sergio Rubini mi ha regalato di recente un libro *Gli asiatici* di Prokosch, bellissimo. Beh, l'autore non è mai uscito dalla sua biblioteca. Come Salgari o Verne ha viaggiato con la mente. Credo sia un procedimento molto affascinante. Perché la mente non ha limiti, né confini. E il fascino dell'illimitato potrebbe essere la ragione per cui molte persone amano la realtà virtuale o l'uso delle sostanze psichedeliche. Approcci che consentono di viaggiare fuori da ogni regola e controllo. Con questo non sto tessendo l'elogio delle sostanze che alterano la psiche, perché è vero che molti popoli ne hanno sempre fatto uso, ma l'uso che ne facevano ad esempio gli indiani d'America, era regolato da riti, affondava nella cultura e nella storia. Nella nostra società l'approccio è puramente consumistico, privo di significato.

Sarà un'avventura il suo prossimo spostamento?

No, non credo, vado in Inghilterra per imparare l'inglese...

ARCHIVI

VALERIA PARBONI

«On the road»

Il manifesto della beat generation

È il «viaggio» per eccellenza, il modello di vita di un'intera generazione. Le esperienze realmente vissute in un lungo vagabondare per gli Stati Uniti senza un soldo in tasca sostenendosi con i mestieri più disparati (il marinaio, il frenatore ferroviario, la guardia forestale) Jack Kerouac le descrisse nel suo romanzo più riuscito: «Sulla strada», appunto. Per i coetanei (e non solo) dello scrittore statunitense diventò in breve una sorta di «manifesto». Era l'esaltazione del nomadismo, il rifiuto dell'opulenza americana e la ricerca nella droga come fuga verso nuove dimensioni esistenziali.

Nell'Oregon

Il ricordo di un'estate

«Stand by me» è la trasposizione cinematografica del racconto di Stephen King, «The body». C'è uno scrittore che ricorda la sua infanzia con un episodio vissuto alla fine degli anni Cinquanta: la volta che, insieme ai suoi amici, si ritrovò nei boschi di Castle Rock per cercare il corpo di un ragazzo scomparso. Partito bambino, il futuro autore tornerà a casa adulto. L'avventura, infatti, si traduce nella descrizione della fragile età di passaggio, resa ancora più incerta questa volta perché posta di fronte alla scoperta della morte e delle sue conseguenze, inevitabili paure.

Tra le onde

Al timone della nostra nave

Su quel punto sospeso, dove la luce abbagliante sfuma fino a rasentare il buio, si colloca «Linea d'ombra». Joseph Conrad, straordinario maestro nella descrizione della solitudine dell'uomo coglie l'attimo, l'istante preciso in cui l'individuo è costretto dalle difficoltà ad assumere la responsabilità di sé stesso. E anche quella degli altri. Il mare è il simbolo delle avversità, il ruolo svolto dal protagonista il tramite che lo porterà a prendere con mani salde il timone e ad indirizzare la nave verso l'esplorazione del mondo.

Thelma & Louise

Epopea del mito al femminile

Due amiche partono insieme per un week end all'insegna della tranquillità e, soprattutto, della libertà dai rispettivi mariti soffocanti e oppressivi. Alla riuscita dell'impresa ci si mette di mezzo però una serie di drammatiche circostanze che le porteranno ad una impossibile fuga. Il film, dove s'intrecciano le psicologie delle due donne (ribelli, disperate ma anche ironiche) fa da sfondo ad un magico equilibrio raggiunto tra realtà estremizzata e finzione.

Le anime morte

Uno scrittore in crisi

Deluso, amareggiato, in preda ad una profonda crisi, ad un certo punto della sua vita Gogol si mette in viaggio per l'Europa. Ed è proprio nel Vecchio Continente che inizia la stesura delle «Anime morte», un romanzo che avrebbe dovuto avere le cadenze di un poema dantesco. E nel viaggio (vero e immaginario) prendono forma il duro e inappellabile giudizio sulla società russa dei suoi tempi. L'ossessione e l'orrore per il denaro corrotto dei ricchi, è il filo conduttore del romanzo dove i personaggi sembrano non avere salvezza, né aiuto.

E la coppia?

Si ritrova in Italia

La loro unione è in crisi. Lui e lei, due inglesi, partono per l'Italia senza troppe speranze. Estranei l'uno all'altra, provenienti da percorsi diversi, destinati a perdersi definitivamente, si ritroveranno invece abbracciati durante una proiezione. Rossellini in «Viaggio in Italia» fonde con il racconto le coordinate geografiche (Pozzuoli, i calchi delle vittime di Pompei) rispecchiando sempre e con estrema fedeltà lo stato d'animo e i tracciati interiori dei protagonisti.

IL RICORDO

Due avventurieri sulle sponde del Po

GIAMPIERO COMOLLI

gettato sull'erba bagnata, smangiati dalle zanzare nella prima metà della notte, raggelati dalla nebbia nella seconda, mentre il fiume gorgogliava a pochi passi da noi. Ma era appunto questo che cercavamo: l'incontro avventuroso col mondo della natura, liberi dalle regole e dalle paure dei «molti» cittadini. L'Italia, in quegli anni, era ancora segnata dalla grande differenza fra città e campagna: bastava uscire dalle periferie, per entrare in un mondo pulito e luminoso, dove circolavano poche macchine, l'acqua dei fiumi era limpida e i contadini ti salutavano con un largo sorriso. Il '68 non era ancora arrivato, Londra o l'America parevano lontane e, almeno per me e i miei compagni, viaggiare significava attraversare monti e boschi, imparare le «leggi della natura», vivere di tanto in tanto una vita almeno un po' selvatica. L'anno scorso mi è capitato, dopo circa dodici anni, di attraversare per la

seconda volta l'istmo di Kra, che congiunge la Thailandia alla Penisola Malese. Vi ero tornato perché mi pareva uno dei luoghi più belli del mondo. Una molle pianura coperta di giungla, dalla quale si ergono, isolati o a gruppi, pinnacoli rocciosi alti centinaia di metri, coi festoni di liane che spenzolano dalle pareti, coi cocuzzoli in cima ombreggiati da un intrico di verzura. Ampie baie dove la sabbia corallina si alterna alla foresta di mangrovie, mentre uno spolverio di isole, anch'esse a foglia di guglia verdeggianti, s'inoltrano verso l'orizzonte. E poi i villaggi di palafitte, sia sulla terraferma che nell'arcipelago, accoccolati ai piedi dei pinnacoli, così da formare un'alcova dove la vita umana s'insinua delicatamente nel mondo naturale.

Ma durante il mio secondo viaggio, questa straordinaria delicatezza di rapporto fra villaggio e foresta, fra natura e cultura,

non risultava più evidente, era stata quasi del tutto cancellata. Stavano costruendo un'enorme strada, e ciò che più di tutto risultava agli occhi, era la crescita euforica di supermercati e stazioni di benzina, centri commerciali e officine, che avrebbero affiancato la superstrada. I piccoli villaggi, i torrioni rocciosi col boschetto sulla cima, naturalmente c'erano ancora, ma all'interno di uno scenario trasformato in cui convivevano fianco a fianco camioncini Toyota e palafitte, fichi di uccelli e stridore di motoseghe. Al posto dell'antica armonia fra forme naturali e manufatti, una caotica giustapposizione di antico e nuovo: un ibrido confuso di artificio, tecnologia e tradizione, che risultava ancor più evidente nella corriera su cui viaggiavamo.

Collane di fiori bianchi e rossi, ghirlande di carta colorata, statuette di Buddha, immaginette sacre e fogli di preghiera, incorniciavano il cruscotto del guidatore, secondo lo stile thailandese che vuole ricordare in ogni cosa la presenza del bello e del divino. Di conseguenza, anche l'enorme televisore montato sopra il finestrino di guida risultava impozioso da festoni di corolle rosa.

Un tocco di amorosa gentilezza, che tuttavia non permetteva in alcun modo di addolcire l'intollerabile, cretino spettacolo che lo schermo acceso ci mostrava: le smorfie e le urla stentoree di un gruppo di comici, in cui i lazzi dell'antico teatro thailandese si mescolavano alla volgarità del comico televisivo di basso rango. Lo strepito dello spettacolo assordava la corriera, ma pareva capace di cullare i viaggiatori più anziani, mentre mandava in visibilità un gruppo di ragazzini e ragazzine con le loro magliette piene di scritte americane. Eccitati dal viaggio e dalla televisione, accettavano come una meraviglia lo scenario intorno: quella compresenza caotica di dimensioni contrapposte, di vecchio e nuovo, che

costituisce una delle caratteristiche più evidenti del paesaggio contemporaneo. All'antica contrapposizione fra paesaggi di campagna e di città, si è oggi sostituita una nuova uniformità che in ogni parte del mondo giustappone natura e artificio, tecnologia e tradizione. Ma si tratta di una giustapposizione caotica, cioè plurale, multidimensionale, oltre che disordinata. Quello contemporaneo è, insomma, un paesaggio del caos. Un caos che affascina proprio perché accanto a ogni dimensione se ne apre sempre un'altra possibile: come sulla corriera di Kra, dove le immagini mediatiche scorrevano insieme alle immagini della giungla vista dal finestrino. Così possiamo forse dire che la meta del viaggio, per un ragazzo di oggi, non è più la natura ma il caos: partire dalla banalità caotica di casa propria (perché il caos è ovunque) per entrare più profondamente dentro i labirinti fascinosi del paesaggio multiforme.